

ognuno personalmente, liberamente. Inoltre, ritengo negativo confondere la confessione, che è un sacramento, con la direzione spirituale. I due momenti vanno anche temporalmente distinti.

Spesso mi capita di volermi confessare, ma di non trovare nessuno, e allora aspetto molti giorni ancora. Per questo, credo che sarebbe utile che ci fosse sempre qualcuno in confessionale, o magari anche solo per alcune ore ogni giorno. Così la gente saprebbe a chi rivolgersi, se si volesse confessare.

La crisi della confessione va di pari passo con la crisi di un rapporto personale con un Dio-persona, concreto, che propone gesti concreti, modalità concrete di rapporto con l'uomo. Non bisogna spaventarsi di questa concretezza. Ho cominciato a sentire il bisogno della confessione dopo anni di permanenza in una comunità cristiana. Il problema, infatti, non è tanto di insistere su aspetti particolari del cristianesimo, ma di rendere sempre più presente ed efficace l'unica radice da cui tali aspetti derivano, l'orizzonte in cui hanno significato. Insomma, bisogna lavorare non perché ci siano più confessioni e basta; ma, attraverso queste ed altre cose, perché Cristo si incontri con l'uomo. Ciò significa lavorare perché uomini si mettano insieme, avendo Cristo come unica ragione del loro stare insieme. Se uno vive così, alla lunga capisce che cosa vuol dire peccato, e scopre anche il gusto della riconciliazione, e in quell'amicizia troverà anche l'energia morale che — da solo — non aveva.

## Pierpaolo Balladelli

**Mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, perché è urgente ritrovare la dimensione collettiva del peccato**

Vivo il sacramento della penitenza con la gioia di chi si sente accolto: sono «il figliol prodigo» che ritorna a casa, disposto a fare il servo nella casa del padre, e che, quando si trova davanti a lui, scopre nei suoi occhi la tenerezza e la gioia che gli dà la certezza di essere amato.

Spesso il peccato nasce dal mio rifiuto di riconoscermi per la strada in-

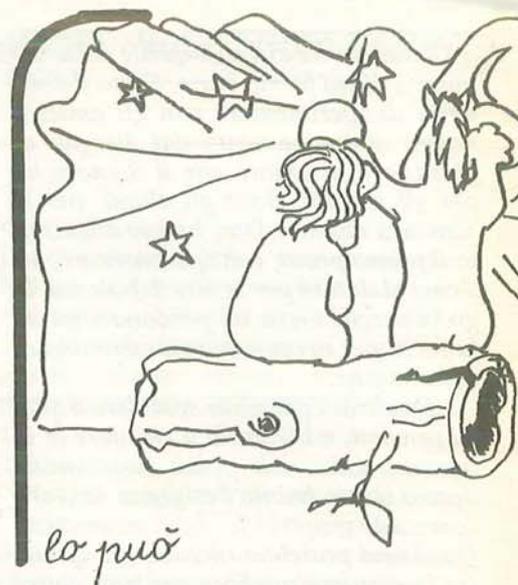
sieme con altri: ho deciso di fare di testa mia un cammino di liberazione, senza avvertire l'esigenza di rapportarmi ad alcuno. E così — senza dubbio — la confessione mi stimola alla condivisione, perché lì c'è un altro uomo.

Questo incontro, già in sé, porta i germi della mia conversione ad un nuovo modo di essere con i fratelli; mi aiuta a prendere coscienza che la riconciliazione ha una valenza comunitaria che tutta la mia vita deve fare sua. Nel rapporto che il sacerdote ed io viviamo durante la confessione, avverto un anelito alla comunione; infatti che cosa siamo — io e lui — se non una piccola comunità in cammino?

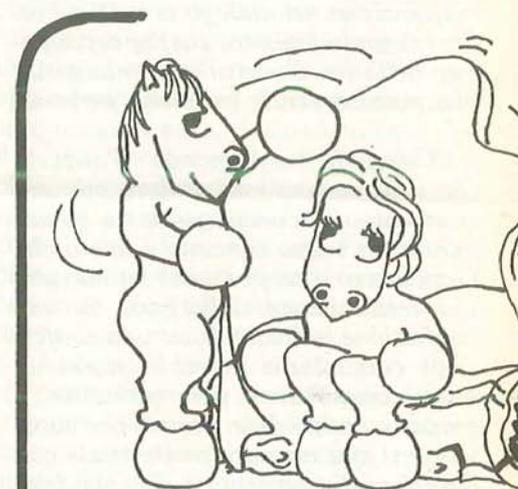
Perciò sento l'esigenza di un approfondimento da parte della Chiesa dell'evento riconciliazione, perché non rimanga un fatto privato nella vita della gente. È l'urgenza di ritrovare una dimensione collettiva anche del peccato, perché sia chiaro che una rottura dell'alleanza con il Signore non riguarda solo me, ma tutta la comunità di cui faccio parte. Faccio riferimento, in particolare, al recente sinodo dei Vescovi sulla Riconciliazione. Più volte si è parlato dell'aspetto sociale del peccato. Vorrei approfondirne il significato insieme al gruppo di cui faccio parte, per riconoscere, insieme alle persone con cui condivido la mia esperienza di fede, il nostro peccato sociale.

Sulle orme di Puebla, la III conferenza generale dell'Episcopato latino-americano del 1979 affermò «la necessità di conversione di tutta la Chiesa per una scelta preferenziale a favore dei poveri». Chi sono, dove sono, quanti sono i poveri, gli ultimi accanto a noi? Abbiamo riflettuto troppo poco sulla necessità di sentirci peccatori nei loro confronti. Il Regno di Dio che vogliamo costruire ha l'orizzonte dell'amore; ma quanto spesso questa parola rimane vuota di significato, se non c'è la giustizia a concretizzarne il senso. La giustizia è sempre stata amata da Dio, non certo quella fondata su regole esteriori, ma quella che si attua in una fraternità costruita a partire dai poveri, condividendo con loro non solo la speranza in un mondo più giusto, ma anche la nostra vita, così come ha fatto Gesù. «Innanzitutto bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale...» (Consiglio permanente della C.E.I., 1981).

A questo punto, mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, condurre nella comunità una



lo può



misurare



fine

TESTI DI FLAVIO GIANESSI / DISEGNI DI ALESSANDRO C.

ricerca accurata sul significato che hanno le mie scelte di vita e quelle della comunità di cui faccio parte. Sento il desiderio di sperimentare con gli amici il nostro allontanamento dal disegno di giustizia e di amore che il Signore ha per gli uomini, dove gli ultimi, per la sapienza del mio Dio, hanno acquistato il primo posto, e di sperimentare, insieme al dolore per la mia debolezza, la gioia perché Gesù mi perdona e mi dà la forza per ricominciare il cammino di conversione.

Qualcuno potrebbe sorridere a questi pensieri, e invitarmi a chiedere se in questo modo non possa farsi strada dentro il mio animo l'esigenza di scaricare sul gruppo le mie mancanze. Qualcuno potrebbe ritenere che questa sia la maniera migliore per non vivere la chiamata di Dio sul piano personale. Vorrei rispondere che il cammino di maturazione nel dialogo con Dio è un avvenimento faticoso, che, se depauperato della sua dimensione comunitaria, mai potrà avvenire sul piano personale.

Concludo esprimendo l'augurio che la Chiesa diventi sempre più uno strumento di riconciliazione tra gli uomini e un segno concreto e attivo che Gesù è vivo e sta portando l'uomo alla sua realizzazione. Allargarsi da una confessione individuale ad una confessione comunitaria potrebbe essere un passo importante, per realizzare il grande compito di un popolo che vuole vivere il suo incontro penitenziale con l'urgenza di non sentirsi distante dagli ultimi, e quindi bisognoso, per realizzare la sua vocazione, del perdono del Padre buono e misericordioso, al quale ha deciso di affidarsi con letizia ed umiltà.

## suor Maria Suzzi

**A volte pretendo di voler fare senza Dio, mi allontano dal mio posto vero davanti a Lui: allora glielo vado a raccontare, per ricominciare insieme il cammino**

«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurota io ti cerco; di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria» (Sal. 63,1-

2). Mi trovo spesso a ripetere queste parole come spunto nei momenti di preghiera personale; per me significano molto: l'umiltà di sapermi creatura e la serenità di sapermi figlia, l'aridità e l'impotenza del povero, che ha solo se stesso da offrire e la fiducia di poter trovare in Dio tutto quello che mi manca; infine, la sicurezza di un luogo dove poter attingere l'acqua e il nutrimento per tutta la mia vita. Praticamente, il mio dialogo col Padre è tutto qui, nella preghiera e nell'attività, in comunità, nella solitudine e nel mondo. È un rapporto piccolino, ancora da maturare, ma molto reale: ho presenti le aspettative e le promesse, riconosco gli intermediari, vedo le difficoltà.

Io credo che la mia piena maturità sia raggiungibile solo crescendo in questo dialogo, lasciandomi insegnare piano piano la piena realtà di figlia di Dio e, per di più, di sposa del suo Figlio Gesù. Confrontandomi con questa mia statura, vera per fede, scopro che spesso la mia realtà fisica, tangibile, sembra parlare un'altra lingua. Ecco che, al posto d'una creatura che si sa amata dal Padre e che nel suo Cristo sa dare la vita per i fratelli, trovo in me la presunzione di saper amministrare i «miei» doni, l'egoismo di tenere per me la ricchezza del rapporto con Dio, l'orgoglio di non voler ammettere la pari dignità e libertà di ognuno nella comunità e di non voler dipendere da nessuno, la ricchezza di essere disposta a condividere «le mie gioie e i miei dolori» solo con chi mi può capire, l'infedeltà di trasformare in dio tutte le circostanze, persone e cose, che mi danno soddisfazione, mi fanno fare bella figura e mi forniscono la scusa per autogiustificarmi; l'ingratitudine di chi crede di aver tutti i diritti; e forse il peggior difetto: la pretesa di voler fare senza Dio, per non sentirmi spronata ad uscire da me stessa in quel modo così amoroso che pure mi infastidisce tanto.

Questo è il mio «esame di coscienza», che ho il dovere di fare tutti i giorni, per conoscermi nella concretezza di ogni gesto, e per poter dare qualche segno di conversione. La confessione, poi, è quel momento del mio dialogo col Padre dove Lui, con la sua grazia, trasforma le mie macerie in nuove fondamenta, su cui si può ricominciare a costruire: «Dà lode degnamente al Signore e benedici il re dei secoli; Egli ricostruirà in te il suo tempio con gioia» (Tb. 13,11). Io cerco di presentarmi al sacramento con la fiducia che il Padre è ancora il mio tutto, che Gesù è stato e

sarà sempre la garanzia del perdono, che lo Spirito non mi è sottratto e rimane sempre il dono per la conversione. Vado per dire a Dio che non ho corrisposto al suo amore diffondendo l'amore, e per raccontargli i fatti in cui mi sono accorta di essermi allontanata dal mio posto vero davanti a Lui.

Vado davanti al confessore perché, anche se a lui ripeto le stesse cose su cui ho già pregato davanti al tabernacolo, credo e voglio intendere, come la Chiesa, che la sua presenza è segno e certezza della partecipazione di Dio, e che il perdono che l'uomo pronuncia è quello che Dio stesso è felice di regalarmi, e che anche tutta la comunità dei fratelli — specialmente quelli che ho offeso col peccato — mi concede per iniziare insieme un nuovo cammino. Il confessore, quindi, deve avere degli atteggiamenti, al di fuori del suo carattere e delle sue maniere personali, che mi trasmettano le caratteristiche di Dio-Padre, Figlio e Spirito, e mi lascino capire la sua presenza: gioia, gratuità, conforto, paternità, partecipazione, interessamento sincero, e chi più è capace più ne metta.

Mi sembra molto importante, ma altrettanto difficile, che il confessore sappia esortare senza intaccare la libertà, cerchi di illuminare con la sua esperienza la strada che il penitente sta percorrendo, ma senza farla diventare la sua stessa strada. Anche la penitenza finale mi pare abbia più significato intesa come segno di conversione, nello sforzo di far entrare la riconciliazione e la pace del sacramento nella vita e nella comunità. Penso che se oggi la confessione è svalutata, la causa sia in parte dovuta alla confusione nel senso e nella definizione di peccato: non siamo molto educati ed abituati a guardarci dentro nel silenzio e a confrontarci col modello vero che è Cristo. Per questo motivo, considero educative — e a volte necessarie — le liturgie penitenziali, dove c'è la possibilità di confrontarsi in un esame di coscienza comunitario e, nello stesso tempo, rimane l'intimità del dialogo con Dio nella confessione e assoluzione personale. Naturalmente la durata della confessione e dell'esame comunitario non può essere stabilita a priori, e dipenderà anche dal rapporto con il confessore. Un'altra cosa mi pare importante e la raccomando a me stessa: la regolarità e la frequenza nel tempo della confessione, strumenti per aiutare la conversione vera, quella che si sente e che anche gli altri possono avvertire.